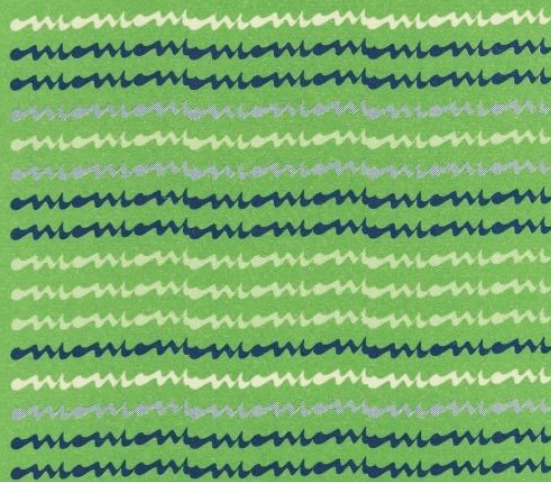


"MER"

Dire il mare, dire le genti



Antologia dei racconti vincitori - 1993



Editrice La Mandragora

**ALBUM DI
BELLARIA IGEA
MARINA**

L'affondamento del peschereccio Giovanni Clelia (dicembre 1949)*

di Nullo Grossi

Penso che tutti noi nel corso della nostra vita abbiamo qualcosa da raccontare cioè qualcosa che ci è rimasto impresso e che desideriamo raccontarlo ogni tanto a qualcuno. Ebbene io sono uno di quelli, mi chiamo Nullo e vorrei raccontarvi un episodio che a me, come a tutto il nostro paese, ci è rimasto impresso.

Vi sto parlando del caso Giovanni Clelia. Nel lontano dopoguerra avevo appena vent'anni, facevo il carpentiere come professione, ed io ed altri amici fummo chiamati a prestare la nostra manodopera nel cantiere navale di Rimini, per completare la costruzione di una barca, il cui scheletro, chiamiamolo così, era stato iniziato prima della guerra, poi sospeso e ripreso dopo, come ho già detto, dopo la guerra.

Siccome i proprietari erano di Bellaria, chiamarono noi per il lavoro, eravamo in diversi bellariesi fra carpentieri e manovali che tutte le mattine partivamo in bicicletta per raggiungere il posto di lavoro cioè Rimini, e dirò fra l'altro che quel tipo di lavoro allora era abbastanza duro non essendoci i mezzi che ci sono adesso; io poi, essendo il più giovane, ero un ragazzino, era veramente dura per me e così... dopo aver lavorato tutta l'estate venne l'autunno e i lavori volgevano verso la fine per noi operai, ma cominciava il lavoro per i marinai che dovevano "mettere alla via" (la barca) come dicono loro cioè prepararla, sistemarla per svolgere il lavoro che doveva fare in avvenire.

Sia nell'andare e nel venire in bicicletta lungo il viaggio, sia

* La trascrizione si riferisce integralmente agli appunti riportati dall'autore in occasione dell'evento senza alcuna revisione del testo.

durante le giornate di lavoro si trascorrevano i giorni, le settimane sempre assieme.

A mezzogiorno si consumava quel pò di roba portata da casa nella borsa, magari ci scambiavamo una fetta di formaggio, una fetta di mortadella o una mela con una pera e così via, quello che era mio era di tutti e viceversa. E così un giorno dopo l'altro di questo duro e pesante lavoro si arrivò al giorno del varo, cioè al giorno di calare la barca in acqua, ma sono certo che non tutti saprete la procedura di questa cerimonia. Ora cercherò di illustrarvi a grosso modo il sistema.

Prima di tutto sappiate che la barca viene costruita in un campo un po' distante dal porto: circa cento metri più o meno, poi al momento del varo si lascia nella fiancata un buco da un metro per venti centimetri circa. Quel pezzo di legno viene chiamato "*la pezza benedetta*" perchè quella viene fissata all'ultimo momento e prima di fissarla viene il prete e la benedice, poi si fissa e si dà la spinta in acqua con grande allegria.

Tutto questo però si prepara il giorno prima, cioè la barca dal campo dove è stata costruita si spinge con bende e vari attrezzi fino in cima alla banchina, si prepara con precisione per l'ultimo pezzo di legno, che completa lo scafo, con tanti mazzi di fiori per quanti chiodi ha la "*pezza benedetta*"; tutto questo come ripeto viene fatto il giorno prima. Infatti ricordo che verso sera la barca era vicina alla banchina pronta per la cerimonia del giorno dopo; ma, non so il motivo, succede che cede una corda che teneva la barca in modo che non prendesse lo scivolo, fatto sta che per un miracolo non finisce in acqua la sera stessa. Pensate in quel momento l'acqua era molto bassa e in più con un buco nel fianco, e qui ricordo la fatidica frase detta da Nubio: "Sta baerca las farà mouroi ma tòt". Questa frase fu ripetuta dopo il primo collaudo quando l'ingegnere ordinò di rifare dei lavori perchè non erano a regola d'arte secondo la legge. Comunque il giorno dopo tutto andò liscio, ci fu il varo, grande festa e fu battezzata e nominata "*Giovanni Clelia*".

Io continuai ancora per diverso tempo a lavorare a bordo insieme ai marinai, ricordo che stava per partire ed io dovevo battere ancora un ultimo chiodo e così dopo tanti sacrifici e tante spese incominciò a fare il suo primo viaggio: quello di trasportare merci di tutti i tipi, di tutte le qualità.

Ma più tardi poi venne che questo scafo, essendo di piccolo

tonnellaggio, non ebbe più la convenienza di esercitare quel tipo di lavoro e rimase qualche tempo fermo in un porto finché i padroni dello scafo si decisero di trasformarlo in barca da pesca. Era la più grande che esisteva nei paraggi di questo Adriatico. Essendo così grande e ben attrezzata riusciva a guadagnare fortissime somme tanto che parecchie famiglie vivevano su di esse.

L'equipaggio era formato da dieci uomini, dieci marinai di primo grado cioè dieci figli di "lupi di mare", come erano chiamati i padri. Erano dieci uomini che si erano uniti in una maniera tale che nemmeno la più sacra e santa famiglia viveva in quella fratellanza che vivevano essi; e come non potevano vivere essendo amici sino dalla nascita, avendo frequentato le elementari assieme, avendo fatto il militare e combattuto assieme, la prigionia assieme. Essi dal giorno della nascita fino a ieri, che erano uomini, sono cresciuti e hanno vissuto sempre insieme, infine hanno avuto la possibilità di imbarcarsi insieme e tutti uniti passavano i giorni, gli anni, nel pesante lavoro là sulle acque azzurre del mare, sempre insieme.

Il sabato sera poi tornavano dal lavoro per tornare presso le loro case, le loro famiglie a riabbracciare i figli, le care spose, a festeggiare la santa domenica nel paese ove si ritrovavano tutti i marinai dei grandi e piccoli pescherecci che, unendosi assieme con grande fratellanza e con immensa allegria, trascorrevano quelle poche ore di riposo. Il lunedì poi ripartivano per riprendere il lavoro e salutano tutti i cari e lasciando la promessa ai loro figli che al prossimo ritorno gli portavano un bel regalo, il regalo del Santo Natale.

Ma non tutti potranno dimenticare quel lunedì, era la settimana del Santo Natale e precisamente la notte del venti contro il ventuno dicembre 1949, mentre stavano allargandosi dalla riva per l'ultima pescata; tornando a riva il giorno ventitré, così avevano prescritto, tornavano direttamente a casa per festeggiare le feste natalizie con tutti i suoi cari.

Ma forse il destino non ha voluto donare a loro questa felicità, quando furono al largo di Punta Pila, così chiamata, alle ore ventidue circa mentre le prore delle due barche erano dirette verso il largo con i motori rombanti. Là in mezzo a quel deserto sterminato, là dove una casa, una piazza, una strada non esiste. Eppure per loro esisteva una via, sì una via che li condusse al termine della vita, una via che improvvisamente spense la vita

a otto giovani padri, padri dai ventisette ai trentatré anni di età e fra i quali ci sono padri di figli non ancora nati.

Io mi domando e dico cosa diranno quelle spose quando un giorno chiederanno quei figli: “Mamma, dov’è papà?” e voi care spose che subito rammenterete quei giorni cosa risponderete a questi innocenti. “Figlio oh figlio mio, tu il papà non lo hai più, non lo avrai mai più, tuo papà è morto un tempo fa, lo hanno portato al cimitero accompagnato da diecimila persone circa”.

Io ricordo e lo ricorderò sempre; quei ventuno cuscini di fiori in testa, portati dalle ragazze di tutti i paesi, quelle settanta corone fatte da tutto il mondo intero con a capo di esse una grandissima che portava il nome dei due naufraghi rimasti vivi: Sauro ed Ernesto; queste erano portate da due uomini e due di fianco per il cambio; di dietro di esse erano inquadrati quattro chierichi; di dietro ancora quattro preti e così di seguito la piccola cassa dove erano rinchiusi i resti di sette uomini, e lì ce ne era una di cui la larghezza era di trenta centimetri e la lunghezza di ottanta centimetri circa, portata da soldati marinai e da quattro di ricambio; poi la cassa grande ove riposava uno dei quali intero: un certo Vittorio, portata in spalla da amici marinai con intorno picchetti armati di tutte le qualità, guardie, carabinieri, aviazione, marina, polizia e tanti altri agenti compreso ufficiali, capitani, ecc. che sfilavano lungo il corteo la cui lunghezza superava i due chilometri.

Voi, o cari ascoltatori, chinate il vostro capo e rammentate in quale sciagura si trovava questo piccolo paese, piccolo sì, ma abbastanza grande per la sua sventura. Si conta circa ottomila abitanti chi dei quali non aveva un che di parentela con qualcuno, chi non aveva una stretta amicizia, chi era dunque che non conosceva il grande amico Enzo detto “Patisci”, chi non conosceva Nubio, Sergio, Vittorio, Mario, Alberto, Domenico e Mario.

Tutti conoscevamo la ciurma del Giovanni Clelia. Ebbene vi dirò che in un attimo ottomila persone chinarono il capo, centinaia e centinaia di finestre si socchiusero, e ancora centinaia di porte chiusero i loro battenti, mentre venivano sigillate da manifesti con sopra scritto “lutto cittadino”.

Girando per le vie del paese, in ogni crocevia, vedevi un gruppo di persone che rammentavano sempre il medesimo fatto. Camminando ancora sentivi di fronte una casa uscire quel “lugubre lamento” che o da un padre o da una madre, da un

fratello o sorella, da uno zio o cugino o anche nipote, pensandoci erano otto i defunti, parecchi erano i parenti i quali abitando sparso per il paese, ogni angolo sentivi un lamento, in ogni casa era entrato un terrore, in ogni cuore era penetrato un dolore.

Ora, rivolgendo il pensiero ai loro figlioli, ricordo che il giorno della cerimonia mentre in chiesa si stava celebrando le ultime requie sopra i defunti, un uomo teneva in braccio il figlio di un suo defunto figlio, quel piccolo chiedeva al nonno: "Nonno avevate detto che mio babbo tornava oggi e perché non viene allora?". Io, essendo lì di fianco, ascoltando queste parole, mi si annodava il cuore mentre il piccolo ripeteva spesso al nonno: "Io voglio andare da mio babbo, portatemi a casa".

Figuratevi questo povero vecchietto; con le lacrime agli occhi, sopportava pazientemente, ma infine gli disse: "Eh carino tuo babbo è morto, è là in quella cassa con a fianco i suoi amici". Il piccolo arrabbiandosi ripeteva: "No, non è vero, mio babbo è in mare e viene a casa oggi e mi porta un bel regalo, il regalo di Natale che mi aveva promesso il giorno della sua ultima partenza".

Infatti tutti quanti avevano promesso un regalo ai suoi cari, ma questo regalo lo sogneranno per anni e anni finchè saranno grandi e comprenderanno ciò che vuol dire la data del ventuno dicembre 1949.

Rivolgendo un pensiero a quella data mi domando: "Perché mai è successo questo? Forse sei stato tu, oh destino, che hai voluto portare in questo paese così tanta tristezza, tu crudele destino hai voluto dare a otto spose e a tredici figli la più terribile condanna che esiste, tu, o disgraziato mare, che con la tua corrente hai voluto portate quell'ordigno dinanzi alla prora del Giovanni Clelia, e tu, oh Clelia, perché non hai portato ancora oggi a riva i tuoi uomini, i quali ti hanno sempre custodita meglio che alla sua casa? Sì custodita meglio perché essi mangiavano su di te, dormivano su di te, lavoravano su di te, essi vivevano su di te, tutta la vita era consumata su di te. Ogni tanto ti abbandonavano, sì, lasciandoti legata ad un anello per un solo giorno, per il tempo appena di andare a festeggiare quella Santa domenica con i cari famigliari, ma alle prime ore del lunedì mattino già erano in viaggio per ritornare ancora su di te, per riprendere il pesante lavoro e per accompagnarti ovunque tu andavi; in più, se ti trovavi in mezzo ad una burrasca, una bufera, un forte temporale, loro erano con te per aiutarti, per dirigerti

verso il sicuro, ma tutta la premura che avevano per te non ti è bastata.

Era forse la grande gelosia, la gran paura che avevi che ti abbandonassero per sempre; io penso che sia stato questo. Sì! Un giorno tu stessa, aiutata da quelle acque, sei riuscita a portare nel più profondo del mare tutti i tuoi uomini tranne due, il più giovane e il più anziano, mentre gli altri li hai voluti per sempre con te nel trapassato destino per tutta l'eternità.

Ma ricordati, oh Clelia, che un paese intero oggi grida vendetta contro di te! Un Paese oggi disprezza il tuo nome, perché tu lasciasti nel più profondo dolore ben tredici orfani, otto vedove e tanti padri e madri che oggi si trovano in un'età avanzata i quali non sono in grado di affrontare un simile guaio.”

In un breve racconto l'autore, che faceva parte della squadra dei carpentieri che costruì il peschereccio Giovanni Clelia, riesce a darci il senso di una tragedia che dal 21 dicembre 1949 appartiene, con tutti i suoi risvolti, alla memoria storica di Bellaria Igea Marina. Parole scarne ma incisive nella ricostruzione dei momenti che fecero seguito all'esplosione, alla raccolta nel mare dei resti dei giovani marinai, tutti sposati con figli. Solo due ebbero a salvarsi: il più giovane e il più vecchio dell'equipaggio, deceduto ormai da tempo.

Il racconto si avvale di tematiche di quel patrimonio simbolico proprio della cultura marinara fra cui: il senso del rischio in un mare pronto a dare, ma anche a prendere, una patina magico-religiosa presente in ogni atto e pensiero (sia di coloro che partono per la pesca, sia per chi resta a casa) e inoltre il rifiuto e la condanna, rivolto all'entità potente della barca fin dai giorni della sua costruzione che sembra accompagnare, quasi in una maledizione il peschereccio e i suoi marinai.

Infine fra i momenti del cordoglio collettivo, prima del trasporto dei poveri resti al cimitero, anche quelli più personali, come le poche parole, quasi sommesse ma insistenti di un bimbo (uno degli orfani) in collo al nonno, ma ancora ignaro della disgrazia (o forse non essendo capace di rendersene conto), riferite al prossimo ritorno del babbo dalla pesca con il dono di Natale. La conversazione ascoltata da Nullo termina nella dolorosa reazione del piccolo orfano quando il vecchio marinaio, affranto per la morte del figlio, mescola la pietà insieme alla durezza della vita: "... carino tuo padre è morto, è là in quella cassa..”.